

La banalità del male e l'imbecillità del bene

di **ARTURO DIACONALE**

C'è la banalità del male, che va condannata sempre e comunque senza dubbi e riserve di sorta. Ma c'è anche l'imbecillità del bene, che va denunciato senza debolezze e retrosie di sorta perché è proprio questa forma di imbecillità compiuta in nome del bene che rievoca, diffonde ed alimenta la criminale banalità del male.

Nella banalità e nella criminalità del male rientrano le minacce e gli insulti che i vigliacchi della Rete inviano a Liliana Segre. Ma nella imbecillità del bene rientra anche l'assurdo tentativo della sinistra di sostenere che i vigliacchi sono rappresentativi non delle proprie personali paranoie ma dell'intero centrodestra italiano bollato, conseguentemente, come razzista ed antisemita in blocco.

Quanti sono gli odiatori antisemiti e razzisti che si nascondono dietro il web per compiere le loro aggressioni verbali? E quanti sono gli esponenti ed i militanti delle frange di estrema destra che si fanno portatori dell'antisemitismo e del razzismo?

La risposta è che gli odiatori saranno qualche centinaio ed i militanti e gli esponenti dichiaratamente neonazisti poche migliaia. Stabilire che questo pugno di persone esprime i sentimenti profondi di più della metà degli italiani costituisce non solo una offesa alla ragione ed al più elementare buon senso, ma un riconoscimento di fatto di valore politico e sociale per una minoranza infima priva di qualsiasi consistenza e ruolo nella società nazionale.

I singoli odiatori sono dei frustrati alla ricerca disperata di una credibilità personale inesistente. Le frange estremiste non hanno altra preoccupazione di conquistare una visibilità che altrimenti non avrebbero mai. L'attenzione ossessiva che viene rivolta nei loro confronti in nome della lotta al male soddisfa le smanie di protagonismo dei paranoici individuali ed assicura il massimo di notorietà per i gruppuscoli politici condannati normalmente alla marginalità ed alla semiclandestinità.

Ma a produrre risultati del genere è solo l'imbecillità del male o il riflesso pavloviano dello schema sempre usato dalla sinistra di costruire artificialmente un nemico da demonizzare per poter continuare a giustificare la propria esistenza?

Entrambe le ipotesi sono fondate. L'imbecillità va a braccetto con la strumentalizzazione!

Sull'Ilva nuova sfida di Renzi al M5s

I renziani di Iv presentano emendamenti per il ripristino dello scudo penale in favore degli amministratori dell'acciaieria in chiara contrapposizione e rottura con la linea contraria dei grillini



I tweet di Mussolini secondo Romano e Fubini

di ORSO DI PIETRA

Ci sono modi diversi di congiungere due punti. Si può adottare l'arabesco passando da destra a sinistra e da sopra e da sotto secondo un disegno fin troppo complesso. E si può usare sbrigativamente la linea retta. Lo stesso vale per la scrittura. C'è chi baroccheggia ed abonda in subordinate rinviano allo spasimo il raggiungimento del punto a cui approdare nella convinzione che l'unico modo di ragionare debba essere quello complicato ed oscuro. E c'è chi punta dritto al sodo con frasi brevi ed il più possibile taglienti per colpire l'attenzione di chi legge.

L'avvento dei social e dei tweet da 140 battute ha relegato il barocco ad ogni forma di scrittura che non riguarda la Rete e ha reso obbligatorio l'uso della linea retta tra due punti nella pratica dei post sui social.

Nessuno, però, sembra averlo spiegato a Sergio Romano. Che nel suo ultimo saggio dedicato a "L'epidemia sovranista" sostiene che il "parlare con frasi brevi, spesso taglienti e sprezzanti" costituisce il linguaggio preferito dai sovranisti e dimostra la loro propensione a distruggere la "democrazia liberal-socialista". L'intuizione di Romano, che finisce con l'attribuire ai sovranisti il linguaggio moderno ed ai non sovranisti quello del passato, ha acceso l'entusiasmo di Federico Fubini, che ha subito colto la palla al balzo per dichiararsi d'accordo con Romano nel rilevare che il linguaggio giornalistico di Benito Mussolini era secco, breve, tagliente. Al punto da far considerare il fondatore del Fascismo un antesignano dei tweet e, in quanto tale, il padre di tutti gli attuali sovranisti.

L'aspetto più divertente della faccenda è che la recensione di Fubini del libro di Romano è stata pubblicata senza che a nessuno sia venuto in testa di far intervenire in tutta fretta qualche Centro di salute mentale!

ArcelorMittal: l'imperativo è salvare Taranto

di CRISTOFARO SOLA

Perché salvare l'acciaieria di Taranto è fondamentale? Non è soltanto una questione occupazionale, anche se 10mila 700 dipendenti, più i lavoratori dell'indotto, a rischio perdita del posto di lavoro non sono un'inezia sulla quale si possa

sorvolare. La difesa più convincente dell'acciaio italiano la illustrò Oscar Sinigaglia, l'ingegnere messo da Alcide De Gasperi a redigere il piano siderurgico nazionale. Nel 1946 Sinigaglia esordì affermando: "Io difendo la siderurgia non solo perché ha 60mila operai ma perché è la base indispensabile per l'industria meccanica, perché considero quest'ultima uno dei più alti e importanti interessi italiani". Sono passati 73 anni e l'argomentazione regge ancora: senza acciaio, niente industria. E niente secondo posto della manifattura italiana in Europa. Ecco perché l'ex Ilva va salvata.

Il Presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, domani proverà a riportare i vertici di ArcelorMittal al tavolo negoziale per ricomporre un rapporto drammaticamente incrinato dal malvezzo italico di cambiare idea in corso d'opera sugli accordi presi. Ma non è solo la politica il problema. Nella società italiana si registra la tendenza dei diversi Poteri a marcare l'indipendenza nei propri ambiti giurisdizionali inverando una sorta di anarchismo istituzionale per il quale la mano sinistra dello Stato può disfare, senza pagare pegno, ciò che con fatica la mano destra ha creato. In Italia l'interesse individuale o corporativo prevale su quello collettivo, per cui fare sistema è fatica improba.

Molto si è detto dell'improvvido autogol dei grillini nel cancellare lo scudo penale, pur previsto nel contratto sottoscritto, ai dirigenti di ArcelorMittal per le opere di bonifica da realizzare sulle aree asservite alla fabbrica e sugli impianti. Meno, invece, si dice della decisione della Procura della Repubblica tarantina di ordinare al custode giudiziario dell'impianto l'avvio della procedura di spegnimento dell'altoforno 2, che potrebbe comportare conseguenze sul funzionamento degli altri due altiforni rimasti operativi. Se su una questione di tale rilevanza Governo e magistratura non riescono a trovare una linea d'azione comune per non danneggiare gli interessi del Paese, con quale faccia si domanda a un privato di sacrificarsi?

Il problema vero, di là dalle ingenuità compiute dal Governo giallo-fucsia su impulso dei grillini, lo ha individuato l'ex ministro Giulio Tremonti che, in un'intervista al quotidiano La Stampa, ha chiarito che l'errore devastante non sia stato la privatizzazione dell'ex Ilva, ma il fatto di averla data agli indiani di ArcelorMittal senza prevedere una compartecipazione della mano pubblica. Se è vero che l'acciaieria è un asset strategico, lo Stato avrebbe dovuto restare con un piede dentro alla fabbrica. Non fosse stato altro per bilanciare con la messa in campo di un interesse più ampio, di portata strategica, da tutelare, la naturale tendenza del privato a compiere scelte di policy aziendale ispirate alla massimizzazione dei profitti.

Adesso che la frittata è fatta e non si ha alcuna certezza di convincere gli

indiani a ritornare sulla decisione di abbandonare l'impresa, c'è chi ne ipotizza la nazionalizzazione per salvare occupazione e produzione. Posto che per un intervento del genere andrebbero mobilitate risorse finanziarie che, al momento, il Bilancio pubblico italiano non ha da spendere e andrebbe bypassata l'ostilità delle istituzioni comunitarie per un evidente caso di aiuti di Stato, pensare a un ritorno all'antico dello Stato-Pantalone che mantiene aperte le aziende decotte pur di pagare stipendi e tenere in piedi una finta occupazione è semplicemente folle. Quei tempi, per fortuna, sono andati e non si avverte alcun bisogno di rievocarli. Tuttavia, non sarebbe sacrilego, dal punto di vista della salvaguardia dei principi della libera impresa, pensare che lo Stato possa affiancare un privato nella titolarità di un bene messo a reddito secondo le regole del mercato. Non sarebbe un male se si guardasse al sistema francese. Alcune grandi aziende transalpine, pur se privatizzate, mantengono nella base azionaria una partecipazione statale che non interferisce con la gestione dell'impresa, ma può impedire al management di compiere scelte contrarie agli interessi generali della Francia. Perché in Italia non si è fatto allo stesso modo? Soprattutto quando, negli anni Novanta, c'è stata la sospetta svendita agli oligopoli privati di parte dell'eccellenza industriale nostrana. Non sarebbe stato sbagliato per lo Stato restare il dominus nella vita delle grandi reti infrastrutturali, sia fisiche, sia immateriali, perché esse sono il collante che assicura lo sviluppo di qualsiasi economia. Ma, al tempo stesso, oltre ad assicurare la sicurezza, l'autonomia e l'integrità della nazione, possono garantire la coesione sociale, necessaria in un Paese con un enorme gap di crescita tra le sue aree geografiche interne. Lo stesso vale per taluni comparti trainanti dell'industria. Alla chiusura dell'Ilva è legata la stima di perdita del 1,5 per cento del Pil. Sarebbe un danno irrimediabile. La famiglia Mittal, che ha il coltello dalla parte del manico, riaprirà il negoziato solo a condizione che il Governo sia disposto a trattare sul piano esuberanti. Conte e compagni non hanno scelta: se vogliono vedere ripartire la produzione devono accondiscendere all'idea che 10.700 addetti sono troppi e una parte di essi va collocata altrove. D'altro canto, c'è una bonifica da fare? Perché, come propone l'ex ministro dello Sviluppo economico Carlo Calenda, non scorporare una quota di lavoratori ponendoli in carico a una diversa entità aziendale allo scopo di continuare la bonifica del sito? ArcelorMittal pagherebbe il servizio senza dover mantenere un numero eccessivo di lavoratori a libro paga. Per l'impresa franco-indiana sarebbe comunque un risparmio sui costi.

Poi c'è la questione giudiziaria. Il Governo intervenga per assumere impegni chiari che disinnescino gli

effetti dei provvedimenti cautelari disposti in sede penale. Nessun imprenditore può lavorare tranquillo con il fiato addosso della Procura. La permanenza di tutti i fattori ostativi alla ripresa della produzione danneggia l'immagine dell'Italia nel mondo. Chi vorrebbe investire in un Paese dove l'alea del rischio è riconducibile quasi esclusivamente ai comportamenti schizofrenici dei vari rami della Pubblica amministrazione? ArcelorMittal è sollecitata a lasciare l'Italia dall'outlook negativo ricevuto di recente dall'agenzia di rating Moody's, proprio a causa dell'investimento fatto sull'ex Ilva. Non è un bel biglietto da visita per il nostro Paese apprendere che chi investe da noi corra il rischio di essere declassato negli indici di fiducia. Una scelta tempestiva e coraggiosa da parte del Governo potrebbe rimettere parzialmente le cose a posto. Lo zelig lasciato a Palazzo Chigi, dopo la tempesta agostana, per volontà del Presidente della Repubblica non ci piace. Di lui non ci fidiamo. Adesso però ci turiamo il naso e facciamo il tifo perché riesca a spuntarla nella trattativa in salita con ArcelorMittal. Chi è di destra è fatto così: mette l'interesse della nazione davanti a ogni altra cosa, anche alle proprie simpatie politiche. Ecco perché non suoni trasformista o contraddittorio esclamare oggi: forza presidente Conte, siamo con lei!

l'Opinione
delle Libertà

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Vicedirettore: ANDREA MANCIA

Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790
red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

winover

**SERVIZI COMPLETI ED INTEGRATI
PER L'INDIVIDUAZIONE
DI FINANZIAMENTI ALLE AZIENDE**